



Il presidente Ho Ci Min fotografato in occasione del suo sessantesimo compleanno

I ricordi di Nguyen Luong Bang uno dei più vecchi militanti del Partito vietnamita del lavoro

Lo «zio» Ho a Parigi con le speranze del Vietnam

Alla vigilia della sua partenza per la Francia si fece fare un paio di scarpe di cuoio - «Aumentate la produzione e liquidate l'analfabetismo: siate vigili» - Il popolo di Ho - Intensa preparazione alla resistenza contro i francesi

Il brano che riportiamo fa parte di una raccolta di scritti pubblicati, sotto il titolo «La resistenza vietnamita», dalle Edizioni IPL (Milano) nel 1967. L'autore è Nguyen Luong Bang, uno dei più vecchi militanti del Partito vietnamita del lavoro: fu il primo ambasciatore della RDVN nell'URSS ed attualmente ricopre altri incarichi nel Partito. Lo scritto di Nguyen Luong Bang (e i miei incontri con lo «zio» Ho) comincia dal 1923, quando avvenne il primo incontro con Ho Ci Min (allora si faceva chiamare Nguyen Ai Quoc o Vuong): nelle pagine seguenti si parla del periodo successivo al 2 settembre 1945, quando Ho Ci Min proclamò solennemente l'indipendenza della Repubblica Democratica del Vietnam del Nord.

Lavorava tutto il giorno al Palazzo del Bac Bo e rincarava la sera al n. 8 ove viveva ancora. Non aveva un momento libero. La sua porta era aperta a tutti i visitatori o delegati: organizzazioni popolari, operai, contadini, a bonzi, preti, intellettuali, borghesi e anche cittadini francesi. Ascoltava con attenzione chiunque venisse a esporgli il suo punto di vista per la ricostruzione nazionale. Aveva una enorme corrispondenza e spesso scriveva per i giornali. Di solito usava la macchina per scrivere. Si era portato dalla zona della resistenza una Baby portatile e s'accaniva su di essa con un dito solo. Utilizzava il retro di fogli già scritti. Non scartava nessun frammento di carta che gli cadde tra le mani. Quando non batteva a macchina, usava la penna. Finito un articolo, lo sottoponeva a giudizio di chiunque gli si trovasse vicino. Alla vigilia della sua partenza per la Francia, nel maggio 1946,

si fece fare un abito di stoffa nera di foglia Sun Yatsen e un paio di scarpe di cuoio. Un vecchio orologio, che era tutta la sua ricchezza, completava il bagaglio di questo presidente della Repubblica, senza medico personale, che andava a discutere con il Governo francese del destino del suo paese. Salendo sull'aereo dell'Air France per questo viaggio pieno di imprevisti, portava con sé la nostra sorte. Il cielo, sopra di noi, era niente affatto sereno. Gli accordi preliminari del 6 marzo erano stati firmati. Le forze di Chang Kai-shek si erano ritirate, ma le truppe francesi che dovevano rimanere nel paese per una durata di cinque anni in luoghi fissati in anticipo, non nascondevano la volontà di occuparsi del Viet Nam. La probabilità di un conflitto era maggiore di un accordo regolare. La nostra giovane repubblica democratica, con appena otto mesi di vita, urtava contro enormi difficoltà politiche ed economiche: la sua forza militare era assai scarsa. Nell'area internazionale, essa era quasi sconosciuta.

Stanare la tigre dal suo rifugio

Partendo per la Francia, lo «zio» Ho disse come colui che va, disarmato, a stanare la tigre nel suo rifugio. Il popolo riponeva tutte le sue speranze nel viaggio dello «zio» Ho. Non dimenticavo che il Partito, che conduceva le inquietudini delle masse, tergiversò a lungo su tale viaggio. Lo «zio» Ho rimaneva calmo, ma fermamente attaccato al suo punto di vista: «Non dimentichiamo che il Partito comunista francese fa parte del Governo. Possiamo avere fiducia in esso. Questo

viaggio in Francia ci offre l'eccezionale occasione di far conoscere il nostro paese e attirarci la simpatia del popolo francese e degli altri popoli del mondo. Poco prima della sua partenza ci fece questa raccomandazione: «Non so dirvi quanto tempo resterò in Francia: forse un mese, forse di più. Occupatevi del lavoro, soprattutto di aumentare la produzione e liquidare l'analfabetismo. Siate sempre vigili». All'aerodromo di Gia Lam, strinse la mano di Huynh Thuc Khang: «Mi rimpiazzerete per tenermi la mano di chi tutto riesce a colui che sa rimanere imperturbabile di fronte a mille cambiamenti». Poi salì a bordo con passo fermo, agitando la mano in segno di saluto. Coloro che quel giorno l'accompagnavano avevano le lacrime agli occhi, rimanevano a agitare i loro fazzoletti, come intontiti, sulla pista che non si decidevano a lasciare. Da quel momento, giorno dopo giorno, un'ora dopo l'altra, i nostri compatrioti lo seguirono con il pensiero in quel viaggio oltreoceano.

Fin da quattro mesi di trattative non servirono che a decidere il modo in cui il 4 settembre, ma il prestigio della giovane Repubblica democratica si era rafforzato nell'opinione pubblica francese e mondiale. Il Partito comunista francese ci aiutava senza riserve. Altre cause favorevoli dovevano contribuire alla vittoria della nostra resistenza nel corso degli anni successivi. La volontà di riconquista dei colonialisti francesi si rivelò. A poco a poco essi guadagnavano terreno: occupazione di Lan Son, di Haiphong, massacro di rue des Vermicelles il 17 dicembre 1946 dopo altre provocazioni dei Serretti Rossi nelle strade di Hanoi. In disprezzo delle convenzioni decise da ambo le parti, i corpi d'armata francesi invadevano le nostre posizioni. Gli ufficiali

francesi tentavano di imporsi condizioni umilianti. Dopo aver fatto scorrere sangue in rue des Vermicelles, pretesero arrogarsi il diritto di garantire l'ordine nella capitale, pretesero lo scioglimento dei nostri servizi di pubblica sicurezza, il disarmo delle nostre truppe d'autodifesa... E nascondono incattiviti la combriccola del Kuomintang vietnamita al delitto, al saccheggio, alle provocazioni, ossia al massacro puro e semplice come nel caso di rue On-Nhu-Hau. Tutti questi crimini non fecero altro che ravvivare l'odio nei nostri cuori. E in quelle ore gravi, il Comitato centrale stimò che ormai i limiti della pazienza necessaria per un accordo pacifico erano oltrepassati e che non avremmo sacrificato la nostra libertà a una pace impossibile e disonorante. Occorreva mettere fine alle nostre concessioni.

Con armi rudimentali contro i carri armati

Con le nostre armi rudimentali eravamo niente dinanzi alle forze francesi (fornite di aerei, carri armati, vascelli da guerra). Per di più eravamo circondati da ogni lato da imperialisti. Ma le possibilità di una nostra futura vittoria erano nelle nostre mani: il popolo era pronto ad impegnarsi in una resistenza generale a lunga scadenza. Truong Chinh pose ciò in evidenza in una serie di articoli pubblicati nella «Verità» con il titolo: «La Resistenza continuerà». Il popolo fece sua questa volontà di ferro. Ci preparavamo attivamente a resistere. Intanto, sino all'ultimo minuto «zio» Ho volle manifestare la volontà di pace del nostro popolo. Inviava messaggi a Léon Blum, a Marius Moutet, all'Assemblea nazionale francese. Ma accetti dalle loro pazze ambizioni i colonialisti francesi credettero di spazzarci via con un solo colpo di mano. Si era alla vigilia dell'insur-

rezione e lo «zio» Ho continuava a occuparsi degli affari di Stato a Hanoi. Mi domandava spesso: «I bambini, li avete tutti evacuati?». Soltanto qualche ora prima dell'attacco improvviso delle forze francesi contro Hanoi, aveva redatto, rivolgendosi alla nazione, un appello alla resistenza con frasi colme di patriottismo e di fiducia nella vittoria del buon diritto. Il popolo rispose con coraggio fatti d'armi. Dopo lo scatenarsi della resistenza, mi interrogò sul problema del sale. Si trattava di suddividere il nostro deposito di sale di Van Ly - ventimila tonnellate - tra le province e di trasportarne una parte sino alla nostra base del Viet Bac. Lavoro costoso e difficile di cui gli addetti responsabili non s'avevano compreso l'importanza. Preoccupati di quella faccenda, mi disse: «Presto o tardi il nemico occuperà la fascia costiera. Fa come vuoi, ma sbrighi a evacuare il sale. Se ci venisse a mancare sarebbe un guaio per la resistenza». Mancarci della cosa: invari un compagno sul luogo. L'enorme quantitativo giaceva ancora a Van Ly. Avevamo distrutto gran parte delle strade: impossibile servirsi dei corsi d'acqua per i furosi combattimenti tra Hanoi e Haiphong. D'altra parte avevamo pochissimi mezzi di trasporto. Mobilitai delle forze soldati e impegnati per caricare il sale sopra delle giunche. Quando un ponte che avevamo fatto saltare con la dinamite ostruiva il nostro passaggio, trabordavamo il sale su delle carrette. Non so quanto volte rifacemmo questa operazione finché il sale fu distribuito tra tutte le province. Da Ha Nam a Ha Dong, salivamo a Son Tay. Di là raggiungeva Phu Tho, Tuyen Quang, poi Ha Giang, Cao Bang, da dove partiva per Son La. Mi occorre un anno per distribuire l'intero quantitativo che bastò per parecchi anni ai combattenti. Presto il sale si fece raro nella zona del delta e il suo prezzo salì alle stelle, avendo intanto

il nemico occupata la fascia costiera. Un chilo di sale che non valeva un chilo di riso, ne valeva adesso uno, poi due e in talune località anche venti. I montagnani di Son La, Ha Giang, Cao Bang, non mancarono di sale: essi sapevano essere grati al governo dello «zio» Ho. Quando lo «zio» Ho fu insediato al Viet Bac, il Comitato centrale mi incaricò delle finanze e in particolare della creazione delle officine Tran Hung Dao, per assicurare la riparazione quanto la fabbricazione degli articoli indispensabili: accessori e pezzi staccati, torchi per stampa e caratteri, scorticacciatori, pale, vanghe e accette per le minoranze del Nord Ovest... Un giorno, partendo dal distretto di Son Duong, andai a visitare lo «zio» Ho in una capanna su palafitte del villaggio di Thi ove doveva presiedere le sedute del Consiglio. Lo trovai sul letto, rosso come un gallo, tremante come una foglia, la fronte che scottava: quaranta di febbre. Appena mi vide si levò a sedere: «E la faccenda del sale?»

Nella giungla in una capanna di bambù

Non mi lasciò il tempo d'informarmi della sua salute. Lo informai che tutto il sale era stato evacuato. Gli fece grande piacere. Approvava con il capo. Pochi giorni dopo, caduta la febbre, oltrepassò con me la gola di Re per tornare a Quang Nap, dove abitava una capanna su palafitte, assai bassa, in piena giungla. Era aperta ai quattro venti, totalmente vuota, eccetto la Baby portatile, qualche tronco di bambù attaccato alle colonne con sopra appoggiati fogli di carta, per lettere, mappe colorate, portapenne. Il solo essere che gli tenesse compagnia in quella foresta profonda, il suo cane pastore, gli era stato divorato dalle tigri che egli giurava nei distorni...

La lunga lotta del Vietnam

Il popolo di Ho è diventato maggioranza

Lotta di liberazione, lotta rivoluzionaria e internazionalismo - La cultura europea e la parabola dell'elefante nelle parole di Ho Ci Min - Le risposte a Peter Weiss

Peter Weiss è stato nel Vietnam poco tempo fa. Ha parlato con scrittori e combattenti e ha pubblicato un breve libro: note, appunti, resoconti di colloqui. Un poeta nato a Hue nel 1920. To Huu, conclude con queste parole la sua conversazione: «Se siete in possesso della verità, voi siete la maggioranza». E' il nodo di qualunque discorso sul paese di Ho Ci Min. Il popolo vietnamita è un piccolo popolo che ha resistito e vinto perché è diventato maggioranza. Quanti abbiano sentito in questi ultimi anni modulare per le strade e per le piazze di Roma di Parigi di Londra il nome di Ho, possono dire che i confini del Vietnam non sono come quelli degli altri paesi del mondo: in realtà, se così si può dire, il Vietnam confina con gli studenti del «Maggio» francese, con gli operai della Fiat di Torino, con i negri d'America, con i popoli dell'Africa e dell'America del Sud. Ma che cos'è verità? In un tempo come il nostro, segnato da un lungo crepuscolo di civiltà, in un momento difficile per quanti sappiano di correre sul filo di rasoio che separa, o unisce, critica e progettazione, la verità rischia di spegnersi nell'eglogia: il passato che non è stato, il futuro che non è.

Meglio ancora, quando sentiranno parlare della caccia o della cultura di un elefante non potranno pensare che ci si serva di ami per agganciare, o di giunchi e di bastoni per colpire la bestia». Così diceva Ho Ci Min. La citazione sfugge al gusto della parabola orientale e rivela una politica: colpire nel punto giusto, nel momento favorevole. Non era semplice astuzia, quella di Ho. Potrebbe essere una lezione di jiu-jitsu, ha detto uno studioso vietnamita di confucianesimo e di marxismo. In realtà era la politica del marxista Ho Ci Min che giungeva alle masse, così come in anni or-mai molto lontani le idee del marxista Ho Ci Min erano giunte agli intellettuali del suo paese. Lo scrittore Dang Thua Mai ha detto a Peter Weiss: «Nonostante combattessimo contro i francesi, noi crescevamo con un'idea della vita tratta dalla cultura francese. Ci eravamo istruiti sulla letteratura e sull'arte francese. Ci orientavamo sulla filosofia europea. Leggevamo Platon, Kant, Schopenhauer, Bergson. Alla fine della prima guerra mondiale venimmo a conoscere gli scritti di Ho Ci Min dall'Aurora e poi dalla sua rivista Paria. Per suo tramite giungemmo a studiare Marx, Engels, Lenin». Aggrapparsi alla propria

terra e condurre una guerra rivoluzionaria di liberazione con un esercito di operai e di contadini: ecco l'insegnamento di Ho Ci Min. La dimensione dell'internazionalismo non è in contrasto. To Huu, nella sua conversazione con Weiss, ha detto: «Si parla molto, da noi, di patriottismo. Ma il patriottismo locale, il campanilismo, lo combattiamo. Mai dimentichiamo che in questa guerra si tratta della unità dei partiti operai del mondo. Sempre, mentre combattiamo, pensiamo a questa grande forza latente. Pensiamo agli operai, contadini, studenti, intellettuali d'Europa, d'America». E questo era l'insegnamento internazionalista di Ho. Oggi che Ho Chi Min è morto, tornano con insistenza alla memoria le parole con le quali egli chiamò il popolo alla lotta contro i colonialisti: «Entrate nella lotta con tutti i mezzi di cui disponete! Chi ha un fucile si serva del fucile, chi ha una spada si serva della spada! E chi non ha una spada, impugni la zappa o il bastone! Ognuno si batte con tutte le sue forze contro il colonialismo, per la salvezza della patria!». Molto ha combattuto da allora, anche per noi, il popolo di Ho, ma è diventato maggioranza.

Ottavio Cecchi

IL MONDO DELLA CULTURA RICORDA HO CI MIN

EDUARDO DE FILIPPO attore e autore

Mi dispiace. Ha lasciato una tale religione ed un patrimonio talmente umano e così vasto che sicuramente non cadrà nel vuoto e sarà raccolto.

ENNIO CALABRIA - pittore

Si è spento il corpo di Ho Ci Min. Ma questa morte non è triste come lo è quasi sempre la morte del corpo, alla quale succede il nulla. Ho Ci Min, attraverso la sua grande tensione morale, la creatività geniale del suo operare, ha conquistato concretamente per sé e il suo popolo la dimensione della storia. In questa dimensione, lo spazio, il peso degli oggetti, il corpo fisico, il dolore che si frantumava in tanti piccoli e grandi modi di sentirsi, abbandonando le loro forme specifiche per farsi energia dinamica, irreversibile coscienza creativa collettiva. Del resto, quante volte mi è parso che questa bianca figura di Ho Ci Min, colta dalle foto dei rotocalchi sui cieli lividi del Vietnam, divenisse reale come un grande fantasma della storia!

LUCIO LIBERTINI - deputato del PSIUP

Scoprire con il compagno Ho Ci Min uno degli ultimi sopravvissuti di una grande generazione di rivoluzionari, i cui nomi sono legati all'avanzare del socialismo in una terza parte del nostro pianeta; e scoprire il simbolo attuale più significativo della lotta dei popoli contro l'imperialismo americano. La morte di un uomo di tal fatta non può essere onorata con giaculatorie puri abili e magnificenti. Onorare la memoria di un grande rivoluzionario significa piuttosto, per i militanti operai, porsi il problema della continuità e del maggior successo della lotta che egli ispirò e condusse.

Crede che abbiamo bisogno urgente di dare nuovo respiro e forza alla lotta per il Vietnam, e di affrontare con coraggio le gravi contraddizioni che scuotono oggi lo schieramento socialista mondiale proprio quando esso ha raggiunto la sua massima estensione. Un profondo sviluppo della democrazia socialista, il rifiuto dello Stato guida e delle direzioni burocratiche, non sono cosa diversa dal rafforzamento della lotta contro l'imperialismo e per il socialismo: anzi costituiscono un aspetto essenziale di questo processo. Proprio il Vietnam ci ricorda che l'alternativa al burocratismo non è la socialdemocrazia in qualsiasi forma, ma una rivoluzionaria democrazia socialista, fondata sul potere reale dei lavoratori.

Prof. MARCELLO CECCARELLI - ordinario di fisica generale all'Ateneo di Bologna

Un'attestazione di cordoglio per un episodio sostanzialmente provato - la morte - di un uomo che in occidente ha avuto soprattutto valore di simbolo, può suonare soltanto vuota retorica. L'unico modo per onorare la memoria di un rivoluzionario è di continuare freneticamente l'opera, di non disperderci, di non coltivare l'illusione di false intese.

Dr. ALDO BACCHIOCCHI - responsabile Commissione culturale bolognese del PCI

Desidero esprimere in questa ora di lutto la partecipazione meritata e profonda della cultura democratica bolognese al dolore dei compagni vietnamiti e l'impegno a portare avanti la lotta per la libertà e l'indipendenza del popolo del Vietnam. L'unico modo di insegnamento pratico e vivo, di portata nazionale e internazionale, dell'eroe compagno Ho Ci Min.